# OPERE

## SCULTE ED INTAGLIATE IN LEGNO

IN DIVERSE CHIESE

DELLA CITTÀ DI TOLENTINO

INDICATE AL FORESTIERE

DAL COMMENDATORE

SEVERINO CONTE SERVANZI COLLIO

CAVALIERE DI MALTA

MACERATA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI MANCINI
1872.

## *Carissimo Nepote*

*Nelle vostre bene auspicate nozze con la nobile Signora Enrica de' Conti Bianchetti di Bologna anch' io voglio darvi un pubblico segno della mia allegrezza. Sono stato in dubbio, se dovea favellarvi di qualche soggetto della vostra Famiglia, che ben ne avete meritevoli di lode, o se illustrare l' antico e splendido vostro palazzo, già sede de' Mauruzj, che avete restaurato ed abbellito, o raccontare la decorosa ospitalità, che vi ebbero prima Cristina Regina di Svezia il dì 10 Dicembre 1655 allorchè recavasi in Roma per ricevere da Alessandro VII. il Sacramento della Cresima, quindi la vedova Maria Casimira Regina di Polonia il giorno 19 Marzo 1699, quando andò a Loreto per vi-*

*sitare la Santa Casa. Ma considerando, che Voi preferite all' onor vostro quello della vostra Tolentino, verso la quale avete già dato prova del più tenero affetto, ho creduto meglio di parlarvi di cosa, che torni a lode della vostra patria.*

*Vi metterò dunque sott' occhio i molti e antichi lavori scolpiti in legno a basso rilievo, ed in tarsìa, i quali continuano nella maggior parte a decorare cotesti sacri templi; e questa illustrazione, come chiaramente farà vedere, che i vostri maggiori incoraggiarono le belle arti, così dimostrerà, che essi furono molto pii, mentre si volsero a decorare sempre meglio i Templi dedicati al vero Dio.*

*E facendovi il lieto augurio, che la vostra Sposa abbia a conservare quella pace, che nella famiglia Vostra può dirsi proverbiale, passo a confermarmi*

Al Nobile
Signor Giovanni Benadduci
Tolentino

*Vostro Affmo Zio*
SEVERINO SERVANZI COLLIO

Tolentino fu ricca in antico di molte sculture in legno a basso, ed alto rilievo, pregevoli quali più, e quali meno, ma tutte meritevoli di ricordo. Per quanto io mi sappia, le superstiti alla rovina, e dispersione sono le seguenti.

Due Cori, uno nella Chiesa di S. Catervo, che per quanto possa dirsi opera perduta, pure non è tale, trovandosi ancora molti intagli e sculture da cui era composto. L' altro nella Chiesa di S. Francesco de' Minori Osservanti.

Due paliotti nella Chiesa suddetta di San Francesco, e nell' altra di S. Giacomo.

Un pulpito presso di me.

Due porte da me possedute.

Una cassa nella Sagrestia della Cattedrale.

Quattro soffitti, o impalcature, che si vedono nelle Chiese di S. Niccola, di S. Giacomo detta della Carità, di Santa Agnese presso il

soppresso Monastero delle Clarisse, e finalmente di Santa Maria, ossia della Madonna delle Grazie fuori della città di Tolentino presso alla strada, che mette a Roma.

Il Coro di S. Catervo era tutto di noce nera: aveva la forma quadrata, ed era composto di venti stalli nel piano superiore. Otto erano di fronte, e sei per ciascun fianco. Erano tre le gradinate per salirvi; una di fronte nel mezzo, e due nei lati. Sopra gli stalli girava una specie di trono sporgente guarnito al di sotto di rosoni, di mensole, e d' intagli. Ogni stallo aveva al di sopra tre specchi; uno grande, e gli altri due piccoli. Gli scanni di forma semicircolare erano divisi nei due fianchi da appoggi guarniti d' arabeschi intagliati con molta diligenza, che salivano sino all' altezza della persona. Gli specchi più grandi erano pieni di lavori a tarsìa, e rappresentavano vasi pieni di fiori, di frutti, scacchiere, greche, filetti intrecciati, o svolti, e simili guarnizioni vagamente disposte; ed io mi penso, che furono lavorati a tarsìa, acciocchè le parti rilevate dell' intaglio, e della scultura non offendessero la persona di chi vi si appoggiava.

Gli specchi minori erano adorni di sculture ed intagli a basso rilievo. Il Coro aveva in giro il genuflessorio. Eranvi nel piano i sedili per i

conversi; ma non sono riuscito a sapere se fossero ripartiti, ed in qual modo decorati

Le notizie sulla forma del Coro, sulla ripartizione, e sulla sua decorazione mi vennero comunicate dal Sig. Venanzio Bigioli mio concittadino, professore di scultura in legno, che più volte ebbe occasione di ammirarlo.

Gli specchi minori contenevano scolpito a basso rilievo

S. Catervo vestito da guerriero, che sta sopra un cavallo di belle forme riccamente bardato. Con la destra regge il morso, e con la sinistra sostiene la città di Tolentino. È preceduto da un lacchè con capigliera a tonnello, con berretto in capo, e veste stretta alla vita. Due cani veggonsi agli estremi lati in atto di correre uno a destra, e l' altro a sinistra; e sopra il Santo è infissa una tabella, dove si legge — Alme Tolentini Populum defende Caterve — E questa era forse la tavola principale.

Due stemmi separati, e divisi fra loro. Entro una targa racchiusa da una cornice rotonda intagliata si osserva un albero con sette rami, in mezzo ai quali sta un volatile, che tiene nel rostro cosa che non si distingue per essere consumata dal tempo. A traverso del pedale dell' albero vedesi una lista, dove sono le

lettere I. N. K. Fuori del cerchio veggonsi alquanti fiori di forme grandiose. L'altro stemma con sovrapposto cappello prelatizio, o forse cardinalizio, contandovisi ventiquattro fiocchi, è contornato da un cerchio di foglie di lauro: mostra nella metà una sbarra, che al di sopra ha una rosa, al di sotto tre sbarre a traverso, ed ai lati due Orsi ritti che appoggiano i piedi sul cerchio di lauro. Per empire anche il piano di questa tavola veggonsi qua e là fiori con foglie.

Due Cigni in piedi messi l'uno di rimpetto all'altro, che tengono nel rostro un oggetto sconosciuto. Due donne tutte nude con capricciosa acconciatura di capo, stanno sedute sopra i due Cigni. Stringono esse con una mano un pugnale, e con l'altra accarezzano nel collo i due volatili.

Due Sfingi con le ali, sedute l'una in faccia all'altra, che portano il collo fasciato, ed un cappello bizzarro in capo. Due uomini ignudi stan dietro loro, e fanno mostra di voler montare sopra di esse. Persona, che ha voluto, che si rispettasse la modestia, li ha mutilati. Costoro stringendo con ambedue le mani una fune, tengono avvolti i loro colli insieme con quelli delle donne.

Un cuoco tutto intento ad arrostire un porco intero. Costui che sta seduto, gira con una mano lo spiedo, e con l' altra dà il pilotto. Presso l'arrostito animale vedesi un gatto, che mirandolo fiso, tiene una zampa alzata mostrando di volerne togliere una parte. Dentro una nicchia è posato un vaso da contenere vino.

Due animali alati messi di fronte hanno il corpo liscio, e morbido, il collo, ed il petto coperti da lungo pelo: le gambe davanti hanno gli artigli, quelle di dietro l' unghie. Stanno con le orecchie dritte, il rostro aperto, con la lingua di fuori. Tengono una zampa alta da terra con l'artiglio allargato, ed hanno la coda arricciata in atto di garrire.

Un' Anatra con lungo becco passeggia sopra un lago di acqua molto agitata. Vedesi seduto in un canto un pescatore sovra uno scoglio con i piedi dentro l' acqua, il quale ha in mano una canna, il cui amo è immerso nell' acqua.

Un topo, che sembra che voglia uscire da una trappola; ma lo trattiene la vista di un gatto seduto davanti a lui, che non lo perde d' occhio per afferrarlo.

Posseggo, oltre le quì descritte, anche quattro tavole piene di fogliami, di fiori, e di

arabeschi diversi, che pure formarono parte del Coro di San Catervo. Possono dirsi tutte presso che eguali in grandezza. Sono alte centimetri ventotto, e larghe cent. cinquanta.

Ne acquistai anche una molto più grande di forma, quadrilunga, che appartenne allo stesso Coro, e che il professore Bigioli mi diceva aver decorato con altre simili di grandezza la parte più nobile del Coro. È alta centimetri ottantaquattro sopra cinquantaquattro.

In questo specchio, che diremo più grande, l'Artista incise una figura elittica, con un grazioso rosoncino nel mezzo, da cui partono vari arabeschi con fogliami, i quali allargandosi empiono interamente lo spazio racchiuso in detta figura. Negli angoli al di fuori si vedono incisi quattro arabeschi di forma triangolare simili tra loro, per cui la tavola è piena d'intagli. A piè di questo specchio vedesi una base scorniciata, e guarnita da piccole pallottole. Tutti questi oggetti, abbelliscono il mio particolare gabinetto di antichi intagli, e sculture in legno.

Vidi in Tolentino infissa nella porta di una bottega di falegname una tavola eguale in grandezza agli specchi minori, la quale non sì volle vendere dal proprietario. Eravi nel mezzo una nicchia ben ornata d'intagli, nel cui iano su-

periore era posata un' anfora foderata di giunco , e nell' inferiore dormiva un cane accovacciato. Da una parte stavano due donne ammantate da capo a piè: una di esse teneva le mani piegate, e l'altra era seduta reggendosi il viso con la destra in atto di riflettere. Nel lato opposto sedeva in trono un uomo venerando con veste talare, e largo camauro in capo, che imponeva la mano sinistra sopra la testa d' altra donna coperta da amplissimo manto, e con la destra la benediceva. Sta la donna genuflessa innanzi a lui a mani piegate, dalle quali pendeva una lunga corona da recitare il santo rosario.

Vidi pure in casa d' un particolare altra tavola, che decorò lo stesso coro, della quale il possessore non volle ammettermi discorso di vendita. Su questa aveva scolpito l' artista in mezzo a svariati fogliami, due Galli coronati e messi l' uno contro l' altro con zampa alzata da terra, ed artigli allargati in procinto di azzuffarsi. Fra questi due animali vedevansi due liste, dove nulla era notato. Nell' impossibilità di acquistare queste due tavole, dovetti contentarmi di trarne i disegni, che gelosamente conservo. Mi vien detto, che i due intagli, dei quali ora ho parlato, sieno stati venduti ad un patrizio di Recanati.

Oltre le descritte tavole, o specchi intagliati, comprai pure una parte dell' accennato trono sporgente sopra gli stalli, due rosoncini, e similmente due specchi grandi, dove sono intarsiati due vasi pieni di fiori, e di foglie, lavorati quando questa nobilissima arte era bambina, perchè in Italia gl' Intarsiatori cominciarono a fiorire circa il secolo XV. E fra i fiorenti deve darsi onorato posto al mio concittadino Domenico Indivini, il quale appunto nell' anno 1483 portava a compimento un Coro di sorprendente lavoro per il Tempio maggiore di questa mia patria dedicato al Protettore San Severino. Questo lavoro artistico piacque sì, che vedutosi da quei, che erano soprastanti a decorare la Basilica di S. Francesco in Assisi, non indugiarono a commetterne al nostro Indivini un altro più grande, ( e fù nel 1491 ) il quale anche oggi forma l' ammirazione dei forestieri. Il Conte Francesco Cilleni Nepis patrizio di quella Città per appagare il desiderio degli estranei illustrò questo faticatissimo lavoro, e ne pubblicò i disegni, correndo l' anno 1840.

E quì mi si permetta di lasciare parole di riconoscenza al mio Indivini, il quale non risparmiando gratuite fatiche, aprì scuola di tarsìa in Sanseverino, dalla quale uscirono l' altro non meno celebre maestro, che fu Gio-

vanni di Pier Jacopo rinomato intarsiatore, e scultore, e gli allievi Pierantonio e Franccsco Acciaccaferri tutti di Sanseverino, che salirono pure al grado di maestri, noti nella storia delle arti, come incisori, e scultori di splendidissima fama nei secoli XV, e XVI.

E tornando al Coro di San Catervo, di cui ho avuto la bella sorte di salvare le migliori tavole dalla totale rovina, cui erano state condannate, e che furono superstiti al fuoco, come meco lamentava il Sig. Angelo Sonni nobile Tolentinate con sua lettera del giorno 26 Giugno 1850, aggiungerò, che di altro mio concittadino, intendo dire del lodato professore Venanzio Bigioli, è il merito di aver conservato il nome dell' artista, il quale fu un tal Giovanni Oravia, che portava a compimento quest'opera magnifica nell'anno 1427. Saputosi dal Bigioli, che il Coro di S. Catervo ( rimosso dal suo posto sino dall' anno 1825 ) era condannato al disfacimento; e dolente che nessun conto se ne facesse, e ricordando di aver veduto in un lato del coro stesso una memoria scolpita in legno, ne volle conservare copia, che trasse nel Febbraro 1828, e che poi donò all' altro mio concittadino Giuseppe Ranaldi, raccoglitore instancabile di ogni notizia tanto patria, quanto provinciale. La memoria era

in questi termini — Joannes Oravia finivit MCCCCXXVII. — Essa dunque ci ricorda, che due furono gli artisti, e che il lavoro si portò a compimento nell' anno 1427. Costui, a me pare, che fosse meno abile del primo e sconosciuto artista nel trattare la figura, il quale foggiò le figure umane, e degli animali, come si sarebbe fatto nel Secolo X. Nel resto però l' Oravia ha mostrato molta abilità. Chiunque anche il meno esperto si accorge, che questo lavoro di lignea scultura fu eseguito in due diverse epoche. Non deve far maraviglia, che essendosi dovuti impiegare molti anni dal primo artista in un opera così grande, non l' abbia potuto portare al suo termine o per morte, o per altra sopravvenuta circostanza. Se qualcuno desiderasse di avere maggiori nozioni sopra questo Coro, ricerchi l' Album, giornale di Roma, Anno XVII, distribuzione 30, dove nelle pagine 233 e seguenti dettai un lungo articolo pubblicando il nome dell' artefice Giovanni Oravia, e dove per dare un idea di questo classico lavoro, meritevole di essere conosciuto, feci incidere la tavola qui per la prima da me descritta, e che rappresenta S. Catervo a cavallo, che tiene in mano la città di Tolentino.

Il coro di S. Francesco è formato, come ora dirò.

Gli stalli nel piano superiore sono venti, e mancano due di quelli di prospetto, che dovevano essere i principali, ai quali è stata di poi sostituita una credenza, e nell' inferiore quattro soltanto ne sono rimasti. Di fronte sono sei, e nelle parti laterali sono sedici, otto cioè per ogni parte. A destra di chi si presenta avanti il coro veggonsi i postergali degli stalli primo, terzo, quinto, sesto, e ottavo decorati con arabeschi a fogliame scolpiti a basso rilievo, che poco differiscono gli uni dagli altri. Nel secondo stallo si vede lo stemma di San Francesco coronato. Nel quarto un Cigno, che tiene con le zampe una lista, o tabella, dove sono incise le parole MOEL-TEN. PO, e avanti al Cigno stassi una Civetta circondata da un tralcio di albero incartocciato. Nel settimo vedesi un Leone in piedi con coda dritta, che appoggia il piè destro in terra, e tiene con le due zampe una spada. Avanti e dietro alla testa sono scolpite due cifre che non ho saputo interpetrare.

Portandoti all' altra parte laterale del Coro trovi pure negli stalli primo, terzo, quinto, sesto e ottavo gli arabeschi a fogliame simili ai primi. Nel secondo è ripetuto lo stemma di

S. Francesco coronato. Nel quarto sono due Cicogne, che bevono in una tazza. Nel settimo è un cavallo che corre, dal cui collo vien fuori una mezza persona, che tiene uno scudo nella sinistra, ed una scimitarra nella destra, in atto di difendersi, o di voler assalire un grande animale, che gli sta davanti, il quale ha il corpo di serpente, la testa d' ippogrifo, due gambe con artigli, e le ali acute semispiegate.

E passando ad osservare gli stalli, che sono di fronte, trovasi nuovamente ripetuto in quello che è nel mezzo dei tre posti a destra di chi guarda, lo stemma di S. Francesco coronato. Nello stallo di mezzo degli altri tre a sinistra dell' osservatore, è scolpito dentro un disco l' anagramma del nome di Gesù, collocato sopra un cuore. Gli altri stalli di fronte tanto dall' una, quanto dall' altra parte hanno i soliti intagli arabescati.

Gli appoggi, che dividono gli stalli, possono dirsi eguali tra loro nelle decorazioni, che sono condotte a tutto rilievo, e che ben si possono vedere da tutte le parti.

Anche nel piano terreno vi erano i posti per i laici. Quei che rimangono son quattro, che stanno di fronte, e che sono divisi dai gradini, per i quali si salisce al primo ordine. Nelle tavolette che ornano i postergali, si os-

servano nel centro di alquanti fogliami incartocciati quattro augelli, che beccano sulle foglie stesse.

Tutti i sedili di questo coro sono retti da pilastrini, le cui basi e capitelli possono dirsi a trifoglio: lavoro sotto la mediocrità.

Da alquanti resti, che ho scoperto in vari punti di questo coro, giudico, che esso anche al di sopra degli stalli fosse guarnito da intagli, e da lavori in tarsìa, i quali andarono perduti, o soffrirono il guasto, quando questa Chiesa fu nuovamente fabbricata, essendo l' attuale architettura molto moderna. Ora al di sopra degli stalli veggonsi sostituite tavole liscie riquadrate.

Il paliotto nella Chiesa di S. Francesco è costituito da due grandiosi tralci di albero incartocciati con molta naturalezza, dai quali derivano sotto e sopra tanti fogliami di acanto, e tanti fiori, che empiono l' intero spazio del paliotto stesso. Dove si congiungono i gambi dei due tralci è posata una cornice di figura ovale, nel cui centro sta la Madonna della Concezione a basso rilievo; e così mentre questo grandioso ornamento empie tutto il paliotto, serve a maraviglia per decorare l' immagine della Santissima Vergine.

Tutto l' intaglio, che è molto pregevole, è messo a oro finissimo su fondo bianco ad imitazione del marmo di Carrara.

Il paliotto, una scalinata ( giacchè l' altra manca ) ed il ciborio, che si vedono nella Chiesa di S. Giacomo della carità, appartennero alla Cattedrale; presentemente guarniscono un altare laterale, dove trovasi esposta la statua di questo santo Apostolo.

Il paliotto può dirsi simile a quello sopra descritto della chiesa di San Francesco, perchè il disegno, la disposizione degli ornamenti ed il piegare delle foglie, e dei tralci sono quasi simili. Vi si trovano però molte mancanze, e son queste. Nel centro della ghirlanda posata nei gambi dei tralci maggiori manca la statuina rilevata del Santo, o Santa, vedendosi nel suo posto sostituito l' emblema del Santissimo Sagramento dipinto in tela. Le due estremità furono segate per adattarle alla grandezza dell' Altare, e così si è perduto nel più bello lo sviluppo delle incartocciature dei due tralci maggiori. Nella scalinata ( ancor questa mozza ) e nel ciborio veggonsi intagliate le foglie di acanto, che si piegano e ripiegano con molta maestrìa le une contro le altre. Il ciborio manca della cimasa. Il fondo o piano dei qui descritti lavori è azzurro, e gli intagli sono velati di oro.

Il pulpito, che si ritiene che abbia appartenuto in antico alla sunnominata chiesa di San Francesco, è diviso in tre quadri. Si rappresenta nel quadro di mezzo il seguente fatto, che è tolto dalla storia della vita di S. Francesco. Leggesi in questa, che il S. Patriarca risoluto di propagare la fede di Gesù Cristo in Egitto, intraprese quel viaggio, e che giuntovi si presentò al Sultano, che aveva nome Maleddino per additare a lui, ed al suo popolo la verità del Vangelo, ed il sentiero che guida a salvamento. Pieno di coraggio parlò a lungo al Sultano, che gli diede prova di sovrana benignità. Allora Francesco pieno di zelo gli propose di accendere un gran fuoco, dove sarebbero entrati Esso, e i Sacerdoti Maomettani col patto che si sarebbe dichiarata vera, e però abbracciata la religione di chi sarebbe rimasto illeso tra le fiamme; ma perchè i Sacerdoti maomettani si ricusarono all' esperimento del fuoco, il Sultano rifiutò il progetto. Allora San Francesco non si perdette di animo, e propose di gettarsi Esso solo tra le fiamme, con la stessa condizione, che se fosse rimasto illeso, si doveva dal Sultano, e dal suo popolo riconoscere il vero Dio, e seguirne la santa legge; ma il Sultano respinse anche questo secondo progetto per timore di qualche popolare som-

mossa. Vedesi dunque in questa tavola Maleddino in trono attorniato dalle guardie, e suoi sacerdoti, e dal movimento della persona pare che parli con S. Francesco, che dietro di sè ha un religioso compagno che tiene un libro chiuso. Fra il trono ed il Santo Patriarca arde un gran fuoco animato da vivissime fiamme. Di lontano si vedono le tende militari, e gli accampamenti della Crociata, che combatteva a quei giorni per la fede, e dove sappiamo, che S. Francesco dopo il fatto qui sopra raccontato si recò ad infervorare le truppe cristiane. Questo quadro è largo metro uno, e cent. sette, alto cent. 60.

Nel quadro a destra si vede S. Bonaventura seduto in un seggiolone avanti uno scrittoio coperto di tappeto guarnito di frangia, e sta in atto di scrivere le sue Opere. Tiene la penna in mano, ed è rivolto col viso verso il cielo, donde scaturiscono vivissimi raggi dello Spirito illuminatore. Sopra lo scrittoio sono il calamaio, ed un libro aperto, e sù in alto vedesi il cappello cardinalizio appiccato al muro.

Nel quadro a sinistra è figurato S. Antonio di Padova seduto sopra un banchetto presso una griglia in aperta campagna. Tiene nella destra un libro, e nella sinistra un cuore, ed un giglio fiorito. Rimira fiso una massa di nuvole, dalle quali sfavillano altri raggi simili ai primi.

Ciascuno di questi due quadri è largo cent. 62 ed alto cent. 60.

So bene, che questo pulpito fu trasportato da Tolentino a Roma, dove ne fece acquisto il defonto Commendatore Lavinio conte Spada di Macerata. Oggi questo è di mia proprietà.

Le due porte dovettero in antico chiudere qualche distinto luogo della Chiesa, o della Sacrestia di San Niccola. Per l'uso, cui erano state destinate, quando potei vederle in un sotterraneo del Convento, le trovai prossime al disfacimento totale; mi furono concesse da quei Padri Agostiniani, mediante la sostituzione di altra porta di noce fornita di tutto.

Vedesi in una il taumaturgo San Niccola col sole in petto, il quale con la sinistra regge un libro aperto, e con la destra toccando i piedi di un reo strangolato e pendente da una fune lo richiama a vita.

Si osserva nell' altra S. Agostino in abiti pontificali con mitra e pastorale. Sostiene con la destra un libro aperto innanzi il suo petto. Sta presso i suoi piedi l'eresìa in figura umana, la quale sembra voglia mordere una tabella, che pende dalla sinistra del Santo Dottore, e che mostra essere una parte dei suoi scritti. Questi due Santi, di statura poco meno grandi del naturale, sono scolpiti a basso rilievo, e

posti separatamente sotto due archi a trifoglio. Ognuna delle due porte è alta metro uno e cent. 47 sopra cent. 69.

La cassa fu da me trovata in questi ultimi giorni in una delle Sacrestie della Cattedrale. A me sembra, che non sia stata lavorata in origine dal falegname scultore, ma che piuttosto nel prospetto di una cassa vecchia siano state infisse tre tavole di grandezze diverse, lavorate da uno degli artisti dei due Cori sopradescritti, o forse da qualche loro scolare. Sono così maltrattate, che non si può agevolmente conoscere a chi precisamente attribuirle. Nella tavola di mezzo sta un arabesco formato da foglie di acanto. In quella a destra di chi guarda sono due quadrupedi senza coda, e senza orecchie, che rodono un virgulto sorto in mezzo ai loro piedi Nell' altra a sinistra vedesi una Cicogna senza azione col petto molto innanzi, che lo diresti arcuato.

Il soffitto nella Chiesa di S. Niccola, che si sviluppa da cima a fondo per metri trentotto, e centim. 30, è formato da ventuno cassettoni quadrilunghi disposti in sette linee orizzontali, onde ciascuna linea ne ha tre. Son congiunti gli uni agli altri con piccole tabelle infisse da capo e da piedi, e nei due lati di ciascun cassettone; per cui sono tutti connessi tra loro.

Gli spazi tra le tabelle, ed i cassettoni prendono la forma di croce.

L' Artista decorò questo soffitto nel modo seguente.

Tutti i cassettoni tanto nell' interno, quanto nell' esterno sono guarniti da cornici quali liscie, e quali dentellate, come pure da tonnelli, e da listelli. Quelli, che stanno nel mezzo di ciascuna linea orizzontale, che sono sette, e sono i maggiori, prendono nell' interno la forma ottangolare, mediante una scorniciatura. Gli angoli corrispondenti al taglio degli ottagoni, sono riempiti da una testina di Serafino alato; e gli angoli dei cassettoni minori da un rosoncino. Anche le tabelle poste nei fianchi dei cassettoni maggiori portano costantemente sculto un serpe coronato; Stemma dei Visconti; e in quelle infisse al di sopra, e al di sotto degli stessi cassettoni è sempre ripetuto il Sole in forma di stella.

Anche nelle tabelle, che stanno sotto e sopra a tutti i cassettoni minori a destra, ed a sinistra di chi guarda, vedesi su di una intagliato un giglio che sorge da un cespo di foglie, e su d' un' altra un meandrino, o geroglifico alternativamente. Sa ognuno, che il Sole ed il giglio sono emblemi del taumaturgo S. Niccola.

Il telaio esterno dei cassettoni sì maggiori, eome minori, è ornato indistintamente negli angoli da rosoni , e nella metà dclle fasee da rosoncini , dai cui lati partono tralei di foglie , che empiono gli spazi dellc fascc dei telai.

Se si pone bene mentc al modo, che tenne l' ingegnoso artista nel disporre i eassettoni , ehc volle eongiunti da tabcllc , chiaro risulta , che quegli spazi, ehc restano, prendono la forma di crcce. Or bene ha voluto l' Artista, ehe sc nc conoscesse l' effetto , e le mareò contornandolc eon eorniei , e dccorandole nel eentro eon un rosonc ; e nelle quattro estremità dclle duc aste con piecoli intagli, ehe oggi si direbbero alla Raffaellesea.

Data eosì un' idea quantunque ineompleta di questo soffitto , vengo ad indicare le statue dei Santi , ehe sono colloeate dentro i cassettoni.

Nella linea perpendieolarc di mezzo portando l' oeehio verso l' Altare maggiore stà l' uno dopo l' altro San Giorgio sopra ben animato eavallo velato di argento ehe già si è fatto sopra al Drago infernale , contro cui vibra un eolpo di lancia. Un Santo , che tiene un libro aperto , dove sono seritte aleune parole. S. Niceola eol giglio ed il libro che contiene le regole dell' ordine. Il Redentore nudo

della persona che ha trionfato della morte, il quale con la destra benedice, e con l'altra tiene tutto spiegato il glorioso vessillo. La Beatissima Vergine con il titolo della Concezione, sotto i cui piedi vedesi presso al mezzo cerchio lunare il diabolico serpente. Il B. Teobaldo Vescovo di Verona in abiti pontificali, che porta un libro chiuso, e nell' ultimo cassettone lo stemma della famiglia Visconti, che ha l' insegna d' un serpe coronato, con un putto sporgente dalla bocca.

Al di sopra dello scudo sta un cappello prelatizio, perchè Mons. Giambattista Visconti Vescovo di Teramo Religioso Agostiniano, sostenne la spesa di questo splendido lavoro.

Ora andando a guardare i cassettoni posti a sinistra di chi osserva il soffitto trovi per primo S. Antonino Martire, che con la destra porta un libro, e la palma con la mano sinistra. Quindi Santa Monaca con un libro aperto, dove è scritta un' invocazione = S. Monica tuis lacrymis = San Guglielmo Duca d' Aquitania, che tiene in capo la corona ducale. È ripetuto nello stesso modo lo stemma dei Visconti. San Giovanni Battista precursore, che ha in dosso la pelliccia, ed in mano la bandiera dove sono scritte le solite parole = Ecce Agnus Dei =. Una Santa con corona reale in

capo, che tiene alcuni oggetti, che nè da me, nè da altri si sono potuti conoscere; figura di leggiadra movenza. Un Santo con mitra, pastorale, ed indumenti Vescovili, che tiene nella sinistra cosa sconosciuta.

Finalmente conducendoti ad osservare le statue rimanenti, che trovansi nella parte opposta a quella ora descritta, sta per primo un Santo, il quale con la mano sinistra accosta al petto un libro chiuso, e con l'altra sostiene un oggetto, che non si è potuto conoscere. Quindi la B. Veronica da Binasco. Il Beato Isaia da Cracovia con la corona di Rè in capo, e con un libro chiuso in mano. Poi si è nuovamente riprodotta l'arma dei Visconti, che fa simmetria all' altra. Un Santo dell' Ordine Agostiniano, avente in mano non so qual cosa. La B. Chiara di Monte Falco, e finalmente un Santo, che ha in testa la corona ducale, e nella destra un teschio di morte.

Queste diecinnove statue, che sono più grandi della figura umana naturale sono a tutto rilievo, se si eccettui la parte della schiena, che è infissa nel soffitto.

Gira all' intorno per quanto è grande la Chiesa un cornicione dentellato, sostenuto da mensole, in mezzo alle quali vedonsi alterna-

tivamente serpi coronati e rosoni. Questo cornicione fa mostra di sostenere tutto il soffitto.

Il suo fondo, per quanto è grande, è di un colore celeste. I cassettoni hanno per fondo una scacchiera di color rosso e bianco.

Le faccie, le mani, le braccie delle statue, e tutto quello, che dovrebbe esser nudo, è velato di argento: Le foglie sono verdi; i gigli bianchi; le palme dei martiri verdi. Tutto il resto, voglio dire, le statue, le cornici, e gl' intagli di ogni specie, che decorano questo grandioso soffitto, sono messi ad oro finissimo.

Col fin qui detto non ho inteso di dare una precisa descrizione di questa bell' opera, ma un' idea in genere, se pure col mio racconto non ne abbia diminuito il pregio. Qualche cronista ne ha accennato il merito in genere, ma nessuno ne ha toccato le particolarità, come si doveva fare, quantunque molti abbiano avuto occasione di parlare di quella Basilica.

Per conseguire indulgenza (voglio almeno sperarlo) mi gioverà la pubblicazione, che sono per dare del nome dell' Artista, il quale eseguì questo grandioso lavoro: nome, che invano ripetute volte ho cercato nell' archivio del Convento di S. Niccola, e nell' altro del Municipio di Tolentino; nome, il dirò pure, sin qui ignoto a tutti, ed anche al Revmo Padre Maestro

Filippo Maria Giorgi, priore degli Agostiniani, ed accurato scrittore della vita di questo Taumaturgo.

L'artefice dunque di quest'opera abbastanza grandiosa si fu un tal Maestro Filippo Falegname da Firenze, che con molta probabilità lavorò insieme al suo figlio Maestro Pietro. La notizia è più che certa; perchè il Revmo e Chmo Padre Don Alberico Amatori, Abate dei Monaci Cistercìensi rovistando, or son pochi mesi, l'archivio della Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo in Doliolo di questa mia patria per rintracciare notizie utili ad illustrare il suo Ordine Monastico (come ha fatto con diversi suoi scritti, alcuni de' quali ha pubblicato con le stampe) s'incontrò con uno stato di anime dell'anno 1629, nel quale a chiare note si leggono, come ancor io ho letto, queste parole
» — M. Filippo Falegname Fiorentino, che
» fece l'ornamento degl' Organi, i doi confes-
» sionali con tre porte, et perture, il ciborio
» al batesimo, et altre cose. Et questo è quello
» che ha fatto il soffitto di S. Nicola di Tolen-
» tino — M. Pietro figliuolo — Gio. Battista
» figliolo —.

Sapendo il Revmo P. Abate Amatori, che io andava in cerca di quest' artista, non indugiò in sua cortesìa a darmene pronto avviso,

e quindi a farmi dono di analogo certificato, che gelosamente conservo nel mio archivio.

Reggeva a quei giorni la parrocchia sotto il titolo del nominato Santo Protomartire Don Ilario Collio, solerte investigatore delle cose patrie. Questo erudito, ed esemplare ecclesiastico ci ha lasciato molte notizie utili alla storia patria. Se non fosse stato animato da questo genio, sarebbe stato contento, come avrebbe fatto un altro parroco, a segnare il nome e la patria di Maestro Filippo Falegname, ma Egli volle notare che — aveva fatto il soffitto di S. Nicola di Tolentino — che aveva eseguito i menzionati lavori nella chiesa di S. Lorenzo, e che aveva un figlio col nome di Pietro, cui si dava il titolo di Maestro.

Dall' accennato registro parrocchiale abbiamo altre notizie, cioè che maestro Filippo Falegname Fiorentino fu l' Artefice del soffitto nella Chiesa di S. Niccola di Tolentino: che questa splendida opera fu eseguita nei primi anni del secolo XVII., che il nominato Filippo aveva un figlio per nome Pietro maestro nell' arte di scolpire: che entrambi vivevano ancora nell' anno 1629: che andavano esercitando la loro professione nella nostra provincia, e che lasciarono i lavori in questa mia patria Sanseverino.

Se la notizia portata dai registri parrocchiali, e richiamata qui sopra, poco giova a me sul conto dei lavori fatti nella Chiesa di San Lorenzo dal Maestro Filippo Fiorentino (perchè a lode del vero gl' intagli e le sculture delle due cantorìe dell' Organo non possono stare a confronto col magnifico soffitto di San Niccola) pure mi riuscì molto gradita per esser venuto così in cognizione, che costui ornò dei suoi lavori il ciborio nel battisterio della Chiesa di S. Lorenzo, nel cui sacro fonte dopo anni ventiquattro e precisamente nell' anno 1653 fu rigenerato Carlo Antonio Divini, mio concittadino, che col nome di San Pacifico da Sanseverino riscuote fervoroso culto negli Altari.

Il richiamare alla mente il nome di questo Santo, mi fa nuovamente lamentare, che per poca attitudine di coloro che furono messi a reggere la cosa pubblica dai loro concittadini non sia ancora restituito a questo Santo il culto, da alquanti mesi notevolmente diminuito, o quasi perduto, quantunque abbiano trovato il favore dei Governanti per portare a buon termine questo negozio, che sta tanto a cuore alla Città, ed all' intera Diocesi. Sanno pure, che questa è la volontà di tutta la popolazione, a cui fece eco la risoluzione di questo Consiglio Municipale del giorno 13 Dicembre

del decorso anno 1871, la quale i capi del Municipio dovevano rispettare, e mandare ad effetto. Devono pure sapere, che si trovano in quel posto perchè i Cittadini ne diedero ad essi la delegazione. Per conseguenza è un loro dovere di sostenere, e far paghi i desideri del popolo, e specialmente in ciò, che riguarda la nostra Santa Cattolica Religione, che è quella stessa, che fu tanto rispettata, e venerata dagli Avi nostri, e che è stata pure dichiarata Religione dello Stato, come si legge nel primo articolo dello Statuto fondamentale. Non essendo essi conformi ai voti dei cittadini in cose più che ragionevoli, e giuste non sarebbe strano il conchiudere, che mancano di ragione per sedere in quei posti.

E tornando al mio proposito fo voti, che se questo mio povero scritto dovesse venire una volta in mano di qualche erudito Toscano, ottenga il beneficio di veder pubblicate le memorie di questi due Fiorentini, maestri nell'arte di scolpire in legno; artisti, dei quali in Firenze non ho potuto raccoglier notizia alcuna da quelli, ai quali mi sono diretto.

Il soffitto della Chiesa di S. Giacomo, appellata anche della Carità, lungo metri 21 e cent. 86 sopra metri 9 e cent. 65, è formato di sessanta cassettoni disposti in dodici linee orizzon-

tali, ciascuna di cinque. Quello che è nel centro del soffitto, è il più grande, e prende lo spazio poco minore di quattro cassettoni. Dentro questo era collocata la statua grande al vero e a tutto rilievo, di S. Giacomo Apostolo, titolare antico di questa chiesa. Porta le veste corta, il rocchetto da pellegrino, con le solite conchiglie, ed i calzari gretti sin sotto il ginocchio. Stringe con la sinistra un libro chiuso, e con la destra il bordone. La statua è tutta dorata. Non sta più nel soffitto, ma è tenuta in venerazione in uno degli altari laterali: nel suo posto fu messa una tela, dove in pittura si vede un calice coll' Ostia Sacrosanta. I cassettoni hanno una scorniciatura semplice in giro. Ciascuno di essi è ornato nei lati da quattro rosoni, e nel centro del fondo è un rosone più grande, da cui pende un fiocco. Lunghi bastoni rotondi s' incrociano fra loro per quanto è lungo e largo il soffitto; e mentre dividono i cassettoni, servono a decorarli. Il fondo dei medesimi è d' una tinta azzurrina, e il piano del soffitto è di una tinta più oscura, per cui risaltan bene le parti ornamentali, che sono messe a oro. L' intero soffitto è posato sopra un cornicione dentellato e colorito, come il resto.

L' impalcatura della Chiesa di S. Agnese, che appartenne alle Suore Clarisse, è ripartita

in quindici cassettoni disposti a tre per tre orizzontalmente. Nel loro centro sono collocate tredici statue grandi al vero, che possono dirsi a tutto rilievo, e due stemmi simili fra loro. Il soffitto si allunga per metri 18, e si allarga per metri 8, e cent. 90.

Partendo dal luogo dove era l' Altar maggiore, che più non esiste ( perchè sino dal principio del presente secolo questa Chiesa fu profanata per servire, come tuttora, di granaio ) trovi sopra nel mezzo della prima linea S. Giorgio sopra un bel cavallo in atto di uccidere il drago : a destra, ed a sinistra si vedono due stemmi simili fra di loro. Lo scudo si divide in due parti per denotare forse le insegne di due famiglie, che nessuno mi ha saputo indicare. In una parte vedesi una zona orizzontale ; nell' alto una stella, e nel basso tre monti posati sopra acqua fluttuante. Nell' altra parte da capo vedesi pure una stella, e nel piano un leone in piedi, che con una branca tiene alzata una spada.

Nella seconda linea sta nella metà una Santa coperta da amplissima veste con un libro aperto nelle mani. Forse è S. Chiara col libro della regola. A destra vedesi un Santo vescovo con gl' indumenti ecclesiastici, ed a sinistra S.

Antonio di Padova, che porta il Santo Bambino dritto in piedi sopra un libro.

Nella terza ti si offre allo sguardo nel mezzo la Madonna della Concezione con i soliti emblemi allusivi all' immacolato suo concepimento. A destra S. Catervo vestito da milite sopra un cavallo che tiene in mano la città di Tolentino; a sinistra un altro Santo vestito di tunica con un libro aperto nelle mani.

Nella quarta sta nel mezzo un Santo, che tiene la destra appianata sul petto, e l' altra tutta aperta col braccio disteso. Al fianco destro è una Santa, o Santo di giovanili sembianze, che stringe nell' una mano un' asta, e nell' altra un oggetto, che non si distingue: al fianco sinistro il Santo profeta Daniele, circondato da alcuni leoni.

Nell' ultima linea stan pure tre figure. Nel mezzo il Redentore con la Croce in mano: a destra S. Lucia, a quanto pare, perchè tiene in mano un disco: a sinistra S. Barbara, la quale appoggia il braccio destro sopra una rocca, e porta in mano la palma del martirio. Negli angoli, dove i cassettoni si raffrontano fra loro, è infisso un rosone. I nominati cassettoni prendono nell' interno la figura ottangolare, e le scantonature che ne risultano, sono riempite da rosoni con fiocchi pendenti.

Questo soffitto viene retto da un cornicione in giro, che lo diresti dentellato.

È di legno naturale, senza essere nè dorato nè dipinto.

La molta distanza dei soffitti dal piano della Chiesa, e la difficoltà di avvicinarvisi mi hanno fatto preferire di dare piuttosto un cenno del come si presenta la statua di quello che improntare il nome del Santo.

La volta della Chiesa di S. Maria delle Grazie, che trovasi a poca distanza da Tolentino sulla strada Romana, è un lavoro dei più conservati. La sua ampiezza è di metri 13: 36 per lungo, e di metri 9: 80 per largo. Vi si contano trenta cassettoni piuttosto profondi, disposti a cinque per cinque in ogni linea orizzontale. Son tutti eguali fra loro. I fondi sono tinti di turchino cupo. Hanno nella riquadratura una cornice doppia macchiata, come un marmo cenerognolo. Le liste, che si stendono per dritto e per traverso sulla volta, e con le quali vengono a formarsi i riquadri dei cassettoni sono guarnite da un intaglio a forma di ovoli. Quest' intaglio è dorato sopra fondo rosso.

Nel cassettone di mezzo della terza linea orizzontale, a contare dalla parte dov' è l' Altare maggiore, vedesi un quadro a tutto rilievo. Su in alto fra una massa di nubi sta il Padre

Eterno avvolto in manto bianco, che sembra imporre la corona alla Madonna genuflessa nel piano a mani giunte avanti di Lui. La sua veste è tinta di bianco: il sott' abito è rosso: copiosi sono i capelli e disciolti: il suo capo è ornato di aureola. A Lei dirimpetto sta il Redentore diritto in piedi, e nudo affatto della persona, di color carne; porta la Croce con la destra, e tiene il braccio sinistro disteso, accennando ad un calice collocato ivi presso, dove pare che cada il prezioso Sangue, che scaturisce dal suo costato. Tra il Redentore, e la sua divina Madre scende dall' alto lo Spirito Santo in forma di colomba.

In un altro cassettone posto nel mezzo della quinta linea è scolpita l' arma della città di Tolentino. Consiste in una zona bianca a traverso su fondo rosso.

Nei tre cassettoni della sesta linea sono intagliati a rilievo, e pitturati altri tre stemmi eguali per grandezza. Quel di mezzo che è sormontato da chiavi e da triregno, mostra un grifo alato in fondo rosso. Stemma del Pontefice Gregorio XIII, che governò la Chiesa dall' anno 1572 al 1584. Ogni cosa è messa a oro. Quello al lato destro è sormontato da un cappello cardinalizio. Dentro lo scudo, che ha il campo azzurro si vede una sbarra rossa al-

quanto inchinata, ed un leone dorato diritto in piedi con la coda alzata, il quale appoggia in terra il piè sinistro sopra di lui veggonsi tre piccole sbarre in fondo di oro: Stemma del Cardinale di Montalto ossia Peretti, che successe a Gregorio XIII, nell' anno 1585 col nome di Sisto V. L' altro al lato sinistro con cappello prelatizio ha per insegna un bue, che cammina sopra un terreno: in cima dell' arma si veggono tre gigli dorati tra quattro lambelli rossi su campo azzurro: Stemma di Mons. Girolamo Vitale de' Buoi vescovo di Camerino eletto nell' anno 1580, che governò quella chiesa sino al 1596; e Tolentino era a quei tempi Diocesi Camerinese. I sopra descritti stemmi ci assicurano che questo soffitto fu lavorato nel torno degli anni sopra indicati.

Tutti gli altri cassettoni hanno nel mezzo un rosone, dal cui centro pende una coda di lumaca: Nei quattro lati interni poi del cassettone stesso trovansi quattro rosoncini, e nei quattro lati esterni sono infissi altrettanti quadrelli, nel cui centro l' artista scolpì una lumaca simile a quella summenzionata.

In tutto il giro della Chiesa, e in aderenza alla volta vedesi invece del cornicione un fregio composto da riquadri, dove è intagliato un piatto a forma di patera: ciascuno riquadro viene separato

da piccolo pilastro, avente la cimasa, e la base dentellata: per ogni due pilastrini aggetta un modiglione semplicissimo, come per sostenere il fregio suddetto.

I rosoni, i fiocchi, gli scudi delle armi, le linee dirette e traverse, che s' incrociano in tutto il soffitto, sono coperte di oro.

Quantunque io veda quanto scarso sia il pregio di questo opuscolo; nondimeno ho fiducia, che troverà discreta accoglienza presso gli amatori delle belle arti, perchè in questo impareranno con positiva certezza il nome dell' artefice, che lavorò il magnifico soffitto della Basilica di S. Niccola. E non sarebbe cosa strana il giudicare, che anche gli altri tre soffitti siano stati scolpiti dal sunnominato M. Filippo da Firenze, e dal figlio M. Pietro quantunque eseguiti con minore splendidezza, perchè forse così avranno voluto i committenti per economia di spesa.

E qui mi piace di ricordare, che certe immagini di Santi, quantunque rozzamente lineate, pure si venerano dal Popolo, perchè inspirate di quel pacato soddisfacimento, che viene da Dio, e a Dio solleva, come luminosamente dimostrò quel chiaro e dotto Cavaliere Cesare Cantù, nome assai illustre, ed abbastanza noto nella repubblica letteraria, in un

erudito articolo recentemente da lui dettato nella Rivista Universale. Ci ricordò che anche con le opere minori resta provato, che la fede Cattolica è la vita delle arti. Richiamò a testimonio la storia per stabilire che nel Tempio ebbero origine le belle arti dalla ispirazione della fede; che quando da questa era animata la società, allora la Religione era la ispiratrice degli artisti, e che le maraviglie d' un bello più elevato e spirituale mai fu decretato dai Principi, ma sibbene ispirato dalla carità, e dalla fede.

Le autorevoli parole di questo scienziato credo che varranno di certo a chiudere la bocca di certi scipitelli, non so se più temerari, o balordi, i quali menano vanto di mettere in discredito, ed in derisione tutto quello, che si riferisce alla nostra Santa Religione Cattolica Apostolica Romana, facendosi proprie le bestemmie di qualche estero protestante, o eresiarca, che si sono a caso incontrati a leggere.